

"La visione dell'uomo di oggi nella pittura di Viola Di Massimo" Graziella Sica (aprile 1995)

Nell'accostarsi alla Pittura di Viola Di Massimo è importante non farsi fuorviare dall'apparente tono ludico di molti suoi lavori. Certo le forzature anatomiche di nasi, braccia, gambe o di altre parti del corpo sono "anche" caricaturali, così come non si può negare che è una vera e propria divertita bizzarria quella di inserire nella composizione buffi cilindri da clown, oppure mani e nasi grotteschi come elementi decorativi di impossibili sedie. E poi fa pensare agli specchi deformanti...Un'umanità che si guarda e in sé trova soprattutto, o meglio, prima di altre cose un'imperfezione di fondo, un'inguaribile errore di forma.

Ma il sorriso, l'autoironia sono di breve durata, perché è evidente che quella imperfezione estetica vuole essere in realtà denuncia di un'imperfezione più profonda, morale. Ad iniziare dai volti ambigui di vecchi nasuti che a volte ritroviamo nei suoi quadri anche solo accennati: sono buffi, certo, ma se ne riceve immediatamente una sgradevole impressione. Accostati ai prosperosi nudi femminili, che caratterizzano la pittura della Di Massimo, subito il pensiero va ad una libidine morbosa, a stento trattenuta; ed è come se proprio questa deformasse i loro visi, ai quali si vuole dare quindi una precisa connotazione negativa.

Connotazione negativa certo ben chiara in quelle che potremmo definire le "maschere urlanti", che del volto ormai hanno perduto quasi tutto, tanto sono scarnificate e disumanizzate: prive di occhi - al loro posto solo due profonde macchie scure - e la bocca atteggiata in un grido a metà tra dolore e stupore. Si trovano ripetute in infinite variazioni, in qualsiasi angolo del quadro persino in sostituzioni di parti della figura e anch'esse lasciano nell'osservatore una sconcertata inquietudine. Sono come grandi punti interrogativi che guizzano fuori dalle maglie della composizione, si impongono nel mondo pittorico dell'artista e sembrano e sembrano chiederne il senso con ansiosa urgenza. Ma come potranno mai capire, cieche come sono? Certo per loro tutto sarà ombra incomprensibile, ottusità senza spiragli di luce. E' proprio la cecità che svela la loro appartenenza a quella dimensione negativa dell'essere, di cui fanno parte anche le figure di vecchi caricaturizzati. Il Male, dunque, incombe subdolamente



sull'umanità, protagonista incondizionata nelle opere della Di Massimo; una umanità che si incarna - inevitabilmente - nella figura della donna.

C'è innanzitutto una componente "autobiografica" in quelle donne: la pittrice parte dalla propria individualità, si guarda dentro e fuori, e dice bene e male nello stesso tempo, senza finimenti: i pregi e i difetti, le speranze e le paure, le poche certezze e le tante domande. Ma la Di Massimo non intende affatto porsi quale solitaria ironia del suo mondo pittorico: non a caso, spesso le figure sono due o anche più. Al contrario, vede nella sua condizione di disagio, di ricerca, di inquietudine una costante dell'Uomo di oggi; è per questo che nelle figure femminili che campeggiano ossessive nelle sue opere è raffigurato ognuno di noi. Perché ognuno di noi è o dovrebbe essere come quelle donne: nude, perché solo così non ci può essere menzogna; una nudità interpretata come bellezza primigenia, priva di malizia, che si offre generosamente. Tutto ciò tradisce il profondo desiderio della pittrice di instaurare, sia a livello personale che su scala più ampia, un rapporto più fiducioso tra gli uomini, e tra gli uomini e la realtà circostante. Nei suoi quadri, infatti, le figure sono in stretta relazione fra di loro, si sovrappongono perfino, proprio ad indicare la necessità di un confronto, di un dialogo basato soprattutto sulla spontaneità e sulla sincerità, sebbene la Di Massimo avverta la presenza ostile di elementi negativi che in qualche modo si frappongono. Ma, poiché il Male è intrinsecamente legato al Bene, ecco che nelle sue opere tutto trova mirabilmente il suo posto, nelle piccole come nelle grandi composizioni, proprio per le caratteristiche tecniche della sua pittura.

Queste sono, appunto, validissimo strumento per fissare la complessità dei contenuti: il colore ad olio, nella sua corposità, accompagna perfettamente le sinuose linee modellanti e lascia campiture ben salde, necessarie alla scansione compositiva sostanzialmente serrata, che non sopporta vuoti e che, attraverso l'instancabile percorso delle curve, coinvolge lo sguardo dell'osservatore. Composizioni che hanno poca profondità, in quanto volutamente l'artista tende a portare ben avanti le sue figure, con il preciso intento di non permettere che si eludano gli interrogativi posti. La tavolozza è ridotta alle terre, all'ocra, al marrone; qualche rialzo bianco, un certo uso del nero e i lancinanti scoppi di cremisi: un mondo erto poco colorato quello della Di Massimo, né potrebbe essere altrimenti, pervaso com'è da inquietudini, pure, ansie.



Tanto più quindi stupiscono le parti cromaticamente in evidenza, grazie soprattutto all'uso di un giallo-ocra spesso ricorrente e di quel rosso così denso, così sanguigno, che "grida": è come se in quelle zone del quadro - non a caso, sempre e solo parti della figura femminile - il messaggio della pittrice trova uno sfogo liberatorio e l'urgenza delle domande, l'ansiosa attesa delle risposte, trattenute dai colori spenti, possono finalmente esprimersi senza pudori e colpire l'osservatore come una sferzata.

Accade così che la pittura della Di Massimo, da una superficiale impressione di stravaganza un po' provocatoria, finisca poi, guardandola con maggiore attenzione, per lasciarti dentro degli interrogativi più seri. Nonostante quel sorriso che la stessa artista lascia emergere nelle sue opere, e il gusto per una sottile ricerca di equilibri compositivi e cromatici, si tratta di una pittura in realtà fortemente concettuale: bella certo da vedere, ma che trova soprattutto nei suoi contenuti più profondi la vera ragione di essere.

